



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserito redazionale M.C., maggio 2009

2 / maggio - agosto 2009

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXX
N. 2 - 2009

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA
P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

\$ommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	4
SULLA SCIA	9
DAI GIOVANI	13
PREGHIAMO CON G. ALLAMANO	15
SPIRITUALITÀ	19
TRA SANTI	22
ERANO COSÌ	24
ICONA	27
ERA COSÌ	28
RICONOSCENZA	29

In copertina - Statua del Beato Giuseppe Allamano, opera di Bruna Gasperini.

Lettera del Superiore Generale



“...nato da donna...” (Gal. 4,4).

Cari amici lettori,

Paolo, il missionario teologo, l’apostolo delle genti, che celebriamo come protettore speciale degli Istituti dei Missionari e delle Missionarie della Consolata in quest’anno 2009, in una delle sue lettere scrive che «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna (...) perché ricevessimo l’adozione a figli» (Gal 4,4-5).

Riflettendo sul piano della salvezza e in particolare sull’incarnazione, e volendone annunciare il contenuto essenziale, Paolo non può fare a meno di riferirsi a quella donna d’Israele che ha generato il Messia.

In Galati 4,4 Paolo ci offre la più antica testimonianza mariana del Nuovo Testamento: in essa, Maria appare come la creatura che, nella pienezza dei tempi, si coinvolge personalmente nel disegno storico-salvifico della redenzione degli uomini diventando porta di passaggio del Figlio di Dio nella storia. Maria è totalmente a servizio di un evento salvifico che impegna la Trinità intera e collabora con essa a favore di tutti gli uomini.

Il beato Giuseppe Allamano, conscio del significato profondo di questo mistero, stando ai piedi della Madonna Consolata, comprende l’urgenza che Gesù, il dono che Maria ha offerto al mondo, sia fatto conoscere al maggior

numero possibile di persone.

Nel silenzio, come Maria, raduna e prepara uomini e donne da inviare missionari e missionarie in Africa, sognando, per il futuro, nuove aperture apostoliche in altri continenti, per fare tutti gli uomini “figli di Dio”.

Maria SS. e l’Allamano, entrambi di poche parole e tanto silenzio, sono stati capaci di guardare e comprendere gli avvenimenti del mondo e hanno collaborato al disegno divino di salvezza, ognuno secondo la propria chiamata e dignità.

Sembrano volerci suggerire che, in un mondo pieno di tanti rumori, proclami e messaggi gridati, è necessario ricercare il silenzio e la riflessione per poter gustare la presenza di Dio dal di dentro e non nell’esteriorità delle cose e degli avvenimenti.

È necessario essere uditori attenti di quanto succede nel cuore delle donne e degli uomini di oggi, e forse, più facilmente, potremo trovare cammini nuovi e più efficaci di evangelizzazione.

Intercedano per noi la Vergine del Silenzio, Maria, e il beato Allamano, nostro Fondatore, il quale voleva si facessero bene tutte le cose, anche piccole, in modo straordinario, ma senza rumore.

Fraternamente,

P. Aquiléo Fiorentini, IMC
Padre Generale

ESERCIZI SPIRITUALI: «S. PAOLO MODELLO DEI MISSIONARI»

Durante i giorni 04 -10 gennaio 2009, una cinquantina di Missionarie e Missionari della Consolata, di tutte le età, si sono incontrati a Bogotá, Colombia, nella casa delle suore anziane, per un ritiro spirituale sul tema: "Paolo di Tarso proposto da Giuseppe Allamano".

Durante l'anno paolino, indetto da Benedetto XVI per tutta la Chiesa, anche i nostri due Istituti missionari hanno scelto l'Apostolo delle genti come protettore speciale. La tradizione di proporre un santo come protettore o una santa come protettrice annuale risale alle origini, voluta dal Fondatore stesso. Lo scopo da lui indicato era non solo di garantire una particolare assistenza all'Istituto e alle missioni, ma soprattutto di offrire un modello significativo da imitare durante quell'anno.

Per l'Allamano, come disse più volte lui stesso, S. Paolo è «il modello dei missionari e delle missionarie»; è «il vero tipo dell'apostolo». In un momento di particolare entusiasmo, un giorno giunse a pronunciare queste coraggiose parole in un incontro con le suore: «Chi non si sente di imitare S. Paolo non si faccia missionaria; stia nel mondo, avrà minori responsabilità».

L'Allamano non si limitò ad affermare che S. Paolo è "modello", ma spiegò anche di quali virtù. Come educatore di giovani alla missione, ovviamente la pedagogia dell'Allamano privilegiava le virtù apostoliche. Ecco come si introdusse in una conferenza: «Quali virtù principali dobbiamo ammirare in S. Paolo? Eh... tutte. Ma vediamo specialmente quelle che formano un apostolo. Sono tre: primo, un vivissimo



amore per Nostro Signore Gesù Cristo; poi uno zelo ardente per la salute delle anime e quindi una grande umiltà. Se non avesse avuto umiltà, avrebbe lavorato invano».

Durante la settimana di esercizi spirituali, con la guida di p. F. Pavese, postulatore generale dell'Istituto dei missionari, vennero proposti alla meditazione dei partecipanti numerosi temi, quali: "Paolo e Gesù", "Paolo modello di virtù apostoliche", "Paolo modello di fede, di forza, di preghiera, di gioia interiore", "Paolo modello di laboriosità e di fraternità"; infine, come coronamento di tutto: "Paolo modello di santità".



Al termine della settimana, nello scambio fraterno delle esperienze fatte nei giorni scorsi, durato quasi due ore, ognuno ha potuto esprimere il cammino compiuto con la guida del Fondatore.

È emersa una generale soddisfazione per avere constatato una grande sintonia tra S. Paolo e l'Allamano. Si è visto che, tra i modelli umani da lui proposti per educare i suoi giovani alla missione, S. Paolo occupava sempre un posto del tutto particolare.

È evidente che l'Allamano non solo studiò e assimilò la spiritualità paolina, ma anche che la propose con convinzione ai suoi figli e figlie.

Pagina precedente: foto ricordo dei partecipanti al ritiro riuniti attorno al busto dell'Allamano.

Sopra: al ritiro ha voluto partecipare pure la centenaria sr. Colomba Banal, italiana, nata il 18 giugno 1908 che, dopo avere lavorato 10 anni in Etiopia, da 59 anni è missionaria in Colombia. Nella foto: in cappella ringrazia degli auguri ricevuti nel giorno del suo centesimo compleanno.

GIUSEPPE ALLAMANO NUOVO INQUILINO DEL BARRIO MONTEREDONDO

La parrocchia "La Consolata", che i nostri missionari hanno fondato 40 anni fa nella città di Bucaramanga (un milione di abitanti), Colombia, è ora una grande comunità cristiana, assai vivace, che conta circa 20 mila persone. La cura pastorale, come è ovvio, risulta complessa e, specialmente nelle zone periferiche, abbastanza difficile.

Ecco perché da anni i missionari si sono

impegnati a seguire in modo particolare la comunità del *barrio* Monteredondo, che a sua volta conta circa 7 mila individui e si trova abbastanza dislocata dal centro parrocchiale. Ogni domenica un padre si è recato a celebrare la S. Messa, usando un ambiente di fortuna, che però è sempre stata molto partecipata.

Nel 2005, con il concorso della gente, il p. Manuel Dias ha iniziato la costruzione di



*A lato:
la chiesa
ancora
in costruzione
dedicata
al beato G.
Allamano
in un giorno
di festa.*

*Sotto:
P. Diaz
attorniato
dai ragazzi
della Cresima.*



un'ampia cappella verso il centro della comunità, che, in un futuro non troppo lontano, è destinata a diventare la chiesa di una nuova parrocchia. Subito ci si è domandato a quale santo dovesse essere dedicato questo centro di preghiera. La risposta non si è fatta attendere. Il figlio prediletto della Consolata è sicuramente l'Allamano. Sarà lui il titolare della cappella e il patrono speciale della comunità che in essa si raduna a pregare. La gente ha accolto con favore la proposta.

Ecco che cosa pensa il p. Manuel Dias, attuale responsabile della pastorale nel *barrio* e impegnato a terminare la chiesa: «Prima l'Allamano era poco conosciuto in questa zona della città. Con il passare del tempo sta diventando sempre più di casa e la gente incomincia a considerarlo bene-

volmente un nuovo inquilino del *barrio*, anzi il "padre" di tutti. Parlando con la gente - continua il missionario -, mi accorgo che lo spirito dell'Allamano è presente nell'ambito della chiesa dove cerco di tenerlo vivo, ma non solo: aiuta anche alcune famiglie più sensibili a vivere cristianamente gli impegni quotidiani, non sempre facili da queste parti. L'impegno è di farlo conoscere sempre di più, di modo che sia considerato non solo un protettore, ma anche un modello».

La statua dell'Allamano, posta a lato dell'Altare, è un simbolo efficace della sua presenza protettrice. La gente si ferma a pregare sostandole davanti in atteggiamento di rispetto. Il suo sguardo buono infonde fiducia. Dalle sue labbra sembrano uscire anche per gli abitanti del *barrio* Monteredondo quelle sue indimenticabili parole: «Coraggio e avanti».

PARROCCHIA "B. G. ALLAMANO"

A Bogotá, dal 2001 esiste una parrocchia dedicata al beato G. Allamano. Prima era una cappella fatta costruire da p. Ugo Luise, Missionario della Consolata, nel territorio della parrocchia dei "XII Apostoli" per facilitare alla gente la partecipazione alle sacre funzioni. Attualmente, la cura pastorale di questa comunità parrocchiale è affidata ai sacerdoti diocesani.



L'ALLAMANO AI RELIGIOSI

Il 9 febbraio, un gruppo di una quindicina di sacerdoti religiosi, durante un incontro nella nostra casa di S. Valentino - Castellarano (RE) -, hanno riflettuto sul tema: «San Paolo proposto dal beato G. Allamano». Nella diocesi di Reggio Emilia, secondo un programma consolidato dall'esperienza, i religiosi si incontrano abitualmente tre volte all'anno per un giorno di ritiro spirituale fatto insieme e per scambiare le proprie esperienze apostoliche. Questi incontri vengono celebrati, per turno, nelle diverse case religiose o in qualche santuario mariano. I temi delle meditazioni sono indicati volta per volta.

Il tema del 9 febbraio è stato scelto in sintonia con l'anno paolino e con il fatto concreto che l'incontro avveniva presso i Missionari della Consolata. L'Allamano ha così presentato a quei religiosi la figura di S. Paolo sotto due particolari angolature: anzitutto, come uno che è stato afferrato da Gesù Cristo e si è totalmente legato alla sua causa, immedesimandosi con lui, fino a

poter dire: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). Poi anche come apostolo con delle speciali caratteristiche, che l'Allamano sintetizza in queste tre virtù: «amore sviscerato per Gesù; zelo ardente per le anime; grande umiltà».

L'Allamano è stato un entusiasta di Paolo di Tarso, che ha presentato ai suoi missionari come uno dei modelli dei più efficaci per ogni apostolo. Quei religiosi hanno molto apprezzato questa speciale sensibilità dell'Allamano, ed hanno percepito il valore delle sue parole anche in vista del loro apostolato.



L'ALLAMANO INCORAGGIA I SUOI FIGLI

Durante i mesi di febbraio-maggio 2009, un gruppo di 15 Missionari della Consolata di mezza età, provenienti da vari paesi, tutti ancora in piena attività apostolica, si sono fermati a Roma, nella Casa Generalizia dell'Istituto per un periodo "sabbatico". Al mattino ognuno di essi ha frequentato, presso la Pontificia Università Urbaniana, alcune lezioni su temi di carattere biblico, dogmatico, missiologico, ecc. di propria scelta. Ogni fine settimana, invece, hanno partecipato ad incontri, organizzati in casa e guidati da esperti, di carattere più attinente al loro obiettivo di rinnovamento e al loro impegno apostolico.

Tra questi incontri merita di essere segnalato quello che si è verificato nei giorni 20-21 marzo, durante il quale è stato proposto questo suggestivo tema: "Giuseppe Allamano contemporaneo ai suoi missionari".

Si è trattato di riflettere sulla personalità dell'Allamano uomo e apostolo "di mezza età", per vedere come lui stesso si comportava in quel particolare periodo di vita e che tipo di modello può essere per noi attualmente. Il campo di riflessione, molto vasto,

è stato ristretto a tre aspetti:

Primo: la vasta azione apostolica dell'Allamano, realizzata e condivisa con i collaboratori, per convincerci che l'apostolato missionario è impegno di Chiesa da attuarsi nella comunione e in collaborazione con altre forze, non per conto proprio.

Secondo: il suo impegno di educatore e guida di missionari, poggiato non tanto su pura teoria, ma soprattutto su esperienza maturata con i suoi figli impegnati in Africa, per renderci conto che dobbiamo essere aperti e disponibili a crescere, ad imparare sempre.

Terzo: il suo dinamismo apostolico sostenuto da intensa spiritualità, per convincerci che non è il molto fare che conta, ma il fare come "collaboratori" di Dio, in comunione con lui, che agisce tramite noi.

Al termine dell'incontro è emerso con evidenza che l'Allamano è davvero "contemporaneo" ai suoi figli ed ha una parola giusta da dire loro in ogni periodo e situazione della vita.



Alcuni dei missionari che stanno facendo il periodo "sabbatico", in visita alla città di Roma.

L'ALLAMANO AVEVA MOLTO DA DIRCI COLLEGIO "GIUSEPPE ALLAMANO" DI BOGOTÁ

Il p. Luigi Duravia, Missionario della Consolata, dietro nostra richiesta, ci ha gentilmente inviato una interessante descrizione della "pedagogia allamaniana", che da alcuni anni è diventata il punto di riferimento fondamentale per l'educazione della gioventù nel "Collegio Giuseppe Allamano" (Bogotà - Colombia), di cui egli è rettore. Si tratta di un grande collegio, fondato dai nostri missionari nel 1962, che attualmente ospita circa 1500 alunni, distribuiti in 36 classi: elementari, medie e superiori, propedeutiche all'università. I professori, tutti laici, sono una cinquantina. Dallo scorso anno, il collegio è diventato bilingue, avendo adottato l'inglese come seconda lingua. Le richieste di iscrizione superano sempre di gran lunga le possibilità di accettazione. Per noi è una grande soddisfazione constatare come il nostro Fondatore, con i suoi principi e la sua testimonianza di vita, sia considerato una preziosa fonte ispiratrice per la crescita umana e cristiana di tanta gioventù nella capitale della Colombia.

Assunsi l'ufficio di Rettore del "Collegio Giuseppe Allamano" nel 2004. L'ambiente, tuttavia, non mi era nuovo, perché da tre anni ero direttore generale, cioè incaricato dalla comunità della Consolata per "vigilare" e "orientare" il cammino della scuola, che era totalmente in mano ai laici.

Come Rettore dovevo affrontare molte situazioni, perché avevo una responsabilità non solo verso la mia comunità, ma anche nei confronti del Ministero della Pubblica Istruzione. Per cui, come primo passo, ho dovuto subito mettermi d'impegno per conoscere a fondo la legislazione della Colombia circa l'educazione della gioventù.

Il secondo passo è stato imposto da una domanda che mi è sorta spontanea: qual è l'identità di questo collegio? In che cosa si distingue dagli altri collegi? Non solo dagli statali, ma anche dai privati, in particolare da quelli cattolici. Notai che tutti i collegi avevano molto in comune, almeno sulla carta: oltre ai programmi accademici obbligatori per tutte le istituzioni educative, avevano pure, tra i loro obiettivi, la "formazione integrale" degli studenti.

In più, i collegi cattolici avevano in comune, come loro obiettivo specifico, l'educazione sulla base dei principi evangelici, come pure la conoscenza della dottrina cristiana e l'accompagnamento nell'impegno di una vita coerente alla fede.

Però, qual era la nostra "caratteristica specifica"? In questo processo di riflessione, i miei collaboratori ed io abbiamo incontrato Giuseppe Allamano, di cui portavamo il nome fin dalla fondazione. Che cosa avrebbe potuto apportare l'Allamano al nostro compito di educatori? Insieme, ci siamo proposti di conoscerlo di più, attraverso un'attenta lettura dei testi che avevamo in spagnolo: prima i componenti la Direzione e poi i coordinatori di ogni area educativa. Così, abbiamo scoperto che l'Allamano aveva molto da dirci sul piano educativo attraverso la sua dottrina, la sua attività concreta e la testimonianza della sua vita.

Il lavoro non è stato tanto semplice, perché non possedevamo testi che trattassero esplicitamente di questa dimensione dell'Allamano. Oltre tutto, egli non aveva una sua teoria pedagogica specifica.



*Interno
del Collegio
Allamano
in un giorno
di festa
per gli studenti.*

Tuttavia, abbiamo scoperto in lui un grande educatore e dal suo modo di agire abbiamo imparato molto.

Dunque, avevamo scoperto la nostra identità. Si trattava solo di esprimerla in un documento concreto che servisse da guida per tutti quelli che componevano la nostra istituzione, incominciando dal corpo docente, per giungere a tutti gli alunni e, infine, alle famiglie.

Messo su carta quanto avevamo scoperto, abbiamo pubblicato un opuscolo dal titolo “Principi Generali”, nel quale sono espressi i due assi che servono da ispirazione e illuminano tutte le dimensioni del collegio: l’asse dei principi cristiani e quello dei principi “allamaniani”. Così, ogni progetto pedagogico generale, o di area o di classe, come pure ogni programmazione o documento dovevano riferirsi sempre a questi principi generali cristiani e “allamaniani”, che qui espongo in sintesi.

1. L’Allamano mise il nome della Consolata ai due Istituti missionari da lui fondati. Il tema della consolazione richiamò fortemente l’attenzione mia e dei miei collaboratori: in che cosa consiste il nostro lavoro educativo se non di “consolare”? Certo, non si può ignorare il concetto di consolazione che si realizza attraverso l’evangelizzazione: la maggior consolazione che si può offrire ad una persona è di aiutarla ad incontrare Gesù Cristo, perché il contatto con lui rende le persone «le più felici di questo mondo», come diceva l’Allamano.

Però il termine “consolazione”, per noi, va oltre: i nostri studenti vivono in situazioni molto difficili per diverse ragioni: per l’ambiente di violenza che si riscontra nella società colombiana, la mancanza di opportunità, la distruzione delle famiglie, il bombardamento dei mezzi di comunicazione che propongono sogni impossibili e fanno cadere o sviscono i valori tradizionali. Così i nostri giovani soffrono molto e si sen-

tono soli e disorientati. Da qui l'impegno di "consolarli" attraverso l'educazione, insistendo che ogni professore deve essere educatore e consolatore. Come lo può fare?

2. A questo punto subentra un altro principio importante desunto dall'Allamano: il contatto personale. Con il suo esempio e le sue esigenze proposte con amore, egli ci insegna che è indispensabile conoscere personalmente ogni studente nella sua realtà concreta e con la sua problematica personale, soprattutto se si tratta di studenti indisciplinati, aggressivi, o demotivati, perché i loro comportamenti sono indicatori di una difficoltà che è possibile risolvere solo a livello individuale e non di gruppo. Il contatto e il dialogo personale sono l'unico mezzo per avvicinare i giovani e dire loro una parola di consolazione, di sollievo e di incoraggiamento. È importante offrire loro sempre nuove opportunità, a riprendersi sempre, come l'Allamano voleva che si dicesse dopo ogni sbaglio: «Adesso incomincio di nuovo».

3. L'attenzione costante agli studenti esige una particolare attitudine nei professori: cioè, devono avvicinare gli alunni con spirito e sentimenti di padre e di madre, come faceva l'Allamano. Un atteggiamento abbastanza comune nei professori è quello di accusare gli allievi di non studiare, di essere disimpegnati e indisciplinati, di non presentare a tempo i compiti. La colpa è sempre degli studenti. Forti di questa pedagogia "allamaniana", i professori si sono convinti che, se sono padri, hanno la vocazione e la responsabilità di amare i loro figli, di correggerli, di dialogare con essi, di essere «fermi nei principi e soavi nei metodi». I professori, inoltre, hanno maturato che, se un allievo si disanima, o perde un anno, o lascia il Collegio, la colpa è soprattutto loro, o per lo meno che non sono stati in grado di animarlo e integrarlo positivamente nel-

l'ambiente. Tutto ciò impone una riflessione continua, domandandosi il "perché" delle situazioni e un continuo questionarsi sopra la qualità del proprio servizio pedagogico.

4. Dall'Allamano, inoltre, abbiamo imparato a non adagiarsi nella mediocrità. Da qui deriva il titolo del nostro Progetto Educativo Istituzionale (PEI): "Eccellenza accademica". L'Allamano insisteva molto sul primato della santità: «Prima santi...», riprendendo le parole di Gesù: «Siate perfetti come il Padre vostro». Così ha preso forma un "Progetto di vita" che, seguendo le tappe educative degli allievi, diventasse una guida capace di accompagnare i giovani, anno dopo anno, a diventare persone mature sul piano affettivo, spirituale e dell'impegno sociale. A tale scopo abbiamo insistito sulla spiritualità eucaristica e mariana, sull'onestà, solidarietà, servizio, con particolare attenzione agli emarginati. Questi aspetti della formazione fanno parte della missione del collegio e del profilo che devono raggiungere gli studenti "allamanisti".

5. Assieme a questo percorso di perfezione e santità, abbiamo scoperto che l'Allamano insisteva molto sulla necessità di una buona preparazione accademica. Non si accontentava di persone mediocri e ignoranti, perché diceva che «l'ignoranza fa molti danni» e che una persona ignorante è «come una lampada spenta, che non illumina nessuno». Sul principio della perfezione accademica abbiamo sempre insistito con i nostri alunni. Il collegio è accademicamente esigente e i risultati degli esami statali devono essere molto elevati. Quando escono dal nostro Collegio, in genere, i nostri giovani non trovano difficoltà ad entrare nell'Università e ad intraprendere qualsiasi carriera.

6. C'è un altro principio che l'Allamano ha fatto proprio e che noi abbiamo accolto:

«Bisogna fare le cose bene, anche le più piccole e ordinarie». Bisogna essere «straordinari nell'ordinario». Fare le cose bene e conforme le esigenze accademiche necessariamente ci facilita ad ottenere risultati eccellenti.

7. Il risultato, tuttavia, non è solo frutto dello sforzo degli interessati e neppure della buona volontà dei professori. L'Allamano ci insegna che anche la comunità è educatrice e svolge un ruolo importante per sostenere, aiutare, correggere, indicare un cammino positivo per gli alunni. Quando una comunità è ben strutturata e si regge su principi di disciplina e in spirito di famiglia diventa necessariamente un ambiente educativo e si crea un clima dove tutti si sentono a loro agio e collaborano.

8. Infine, abbiamo scoperto che l'Allamano aborrisce non solo la mediocrità, ma anche gli spiriti fiacchi e le volontà deboli. In vista della missione, voleva persone

energiche e forti. Siamo convinti che questa è una dote indispensabile anche per i nostri alunni: maturare volontà forti, essere energici nell'affrontare i problemi, non lasciarsi abbattere dalle prime difficoltà.

L'ambiente sia colombiano che quello del mondo di oggi richiede personalità non solo preparate, ma anche granitiche. Ecco perché cerchiamo di infondere nei nostri giovani la convinzione che devono essere "agenti di rinnovamento" in una società egoista, corrotta, spesso violenta e carente di valori. Sottolineiamo con insistenza quanto è già scritto nel nostro stemma: "Voluntas omnia superat" (La volontà può tutto).

In conclusione, dopo questa esposizione non certo esaustiva, sono sempre più convinto che la pedagogia dell'Allamano continua ad essere attualissima e del tutto idonea per educare i nostri giovani a maturare come buoni cristiani ed eccellenti cittadini.

P. Luigi Duravia imc.



Padre Luigi Duravia, rettore del Collegio Allamano, in mezzo ai suoi ragazzi.

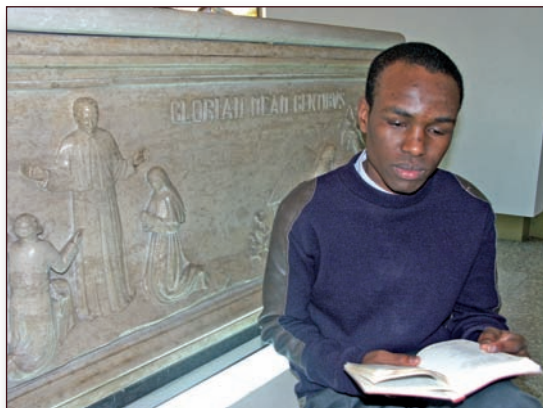
DA QUI È PARTITO TUTTO

Nicholas Muthoka è un Missionario della Consolata, originario del Kenya, che ha frequentato il corso teologico presso la Pontificia Università Urbaniana a Roma. Di lui abbiamo già pubblicato alcune riflessioni sull'Allamano seminarista e sul suo rapporto con il Camisassa. Recentemente ha compiuto il così detto "periodo di esperienza pastorale" a Torino, nella nostra Casa Madre. Trovandosi spesso volte a sostare in preghiera e meditazione presso il sarcofago che contiene le spoglie del beato Giuseppe Allamano, nel santuario a lui dedicato in corso Ferrucci, è rimasto colpito da questa semplice constatazione: da qui e dal santuario della Consolata, grazie all'Allamano, è partito un movimento missionario di grande portata. Quale significato ha, oggi, per un giovane che si prepara alla missione, essere in questo luogo, vicino al Padre? Recarsi al santuario della Consolata, dove lui ha vissuto tanti anni ed ha progettato l'Istituto missionario? Lo ringraziamo perché ancora una volta ha avuto la bontà di comunicarci i suoi pensieri e sentimenti.

Ogni Missionario e Missionaria, (come pure i parenti, gli amici, i benefattori, ecc.) della Consolata, quando arriva a Torino non manca di sostare un momento presso il sepolcro del beato Giuseppe Allamano. Non è un semplice omaggio che si fa o un saluto, ma un'occasione per intendersi con il Padre. I primi missionari andavano a trovarlo nella sua camera al santuario della Consolata, oppure egli veniva all'Istituto a visitarli per trasmettere il suo "spirito".

Quando l'Allamano, all'inizio dell'Istituto, andava alla prima casa madre, chiamata "Consolatina", o a quella attuale di corso Ferrucci, non era solo per semplici visite di cortesia o per saluti, ma per confrontarsi con i suoi figli, aiutarli nella formazione, incoraggiare e anche correggere. Uno dei suoi tratti più conosciuti ed ammirati era il "consiglio", il suo vero ambiente di contatto con i giovani era nel "tu per tu".

Ecco quello che i Missionari della Consolata fanno ogni volta che vengono a Torino: sostano davanti al proprio Padre, e



Nicholas Muthoka presso il sepolcro del beato Allamano.

gli raccontano le loro storie, le grazie ricevute, le difficoltà affrontate, le sofferenze subite, le mancanze e le prospettive future.

Questo tipo di incontri sono il prolungamento di una prassi cominciata da lui stesso all'inizio della storia dell'Istituto: fare il diario giornaliero da inviargli con regolarità; scrivergli lettere per informarlo. Voleva essere messo al corrente di tutto e di tutti, parlare con tutti, per essere sicuro dello stato di ogni suo figlio e per poter dare un aiuto. Ogni sua lettera terminava con il «Ti benedico, coraggio nel Signore e nella Consolata». Così anche oggi, quando si viene a trovare il Padre, non si può non sentire quelle stesse dolci parole.

Venendo a trovare il Padre, inoltre, si sente il bisogno di confrontarsi con la sua vita. Per ogni Missionario della Consolata, come per tutti gli amici, egli è un santo, un

modello di vita umana e cristiana al quale ispirare la nostra. Si sa che egli è vissuto in altri tempi, però, il suo esempio, il modo in cui ha vissuto la sua vocazione, il suo rapporto con il Signore, non può non indurci a interrogarci sulla nostra capacità di rispondere adeguatamente ai problemi dei nostri tempi.

Davanti al sarcofago che contiene i suoi resti mortali, non può non venire in mente la sua fede, il suo amore per la Consolata, la sua fedeltà alla Chiesa, il suo impegno nel mondo e la sua risposta ai problemi del suo tempo. Non era uno che faceva un vita comoda. Diceva: «Come canonico della cattedrale, avrei fatto una vita comoda, alzarmi al mattino, fare la colazione, andare al coro, leggere il giornale... e poi morirei triste».

Invece, si impegnò in tante attività, a volte sconosciute, che urgevano nella società del suo tempo, tra cui merita sottolineare il suo pieno coinvolgimento o appoggio ad iniziative di carattere sociale; l'avere inserito nel programma del Convitto Ecclesiastico corsi di scienze sociologiche per i sacerdoti; il sostegno, anche economico, alla stampa cattolica, ecc.

Presso il sepolcro, non si può non pensare ai due Istituti missionari da lui fondati: si impara la pazienza e il saper aspettare la maturazione dei tempi, egli infatti dovette attendere, per ragioni estrinseche alla sua volontà, 10 anni prima di poter realizzare il suo progetto; inoltre, si impara l'energia e la costanza, perché quando finalmente fondò

l'Istituto dei missionari, dovette sostenere molte difficoltà e sfide, intavolare innumerevoli trattative, pur mantenendo la responsabilità di rettore del santuario e del Convitto Ecclesiastico.

Sostando di fronte alla sua urna, si vive un momento forte, nel quale il Padre continua a parlare al cuore, e fa risentire quelle sue famose parole: «Vi voglio così». In questo luogo, si capisce meglio anche quel suo «Vi ho dato tutto», e si rafforza la volontà e il coraggio di consacrarsi totalmente alla missione, forti del suo esempio.

Andando poi al santuario della Consolata, dove l'Allamano rimase per 46 anni ininterrotti, si va alle sorgenti della sua opera: è lì, nel colloquio con Gesù Sacramentato e con la Vergine Consolata, che il suo progetto missionario nasceva, maturava e si sviluppava. È lì che lui si è fatto santo e ha concepito una via perché tanti altri potessero realizzare la loro vocazione missionaria e farsi santi.

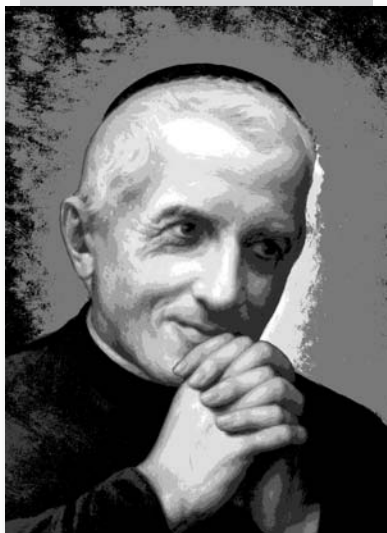
Ecco, essere qui, nel luogo in cui il nostro Fondatore operò, da dove generazioni di missionari e missionarie partirono, è come essere su una montagna da dove è sgorgato un fiume che ormai ha percorso migliaia di chilometri e continua ancora a scorrere. La montagna e la fonte è Cristo stesso, ma il fiume, partendo dall'Allamano, scorre e porta vita di santità lungo il suo cammino.

Nicholas Muthoka

**CHI DESIDERA AVERE LA NOVENA
DEL BEATO GIUSEPPE ALLAMANO
PUÒ RIVOLGERSI A:**

**Postulazione Istituto Missioni Consolata,
Viale Mura Aurelie 11/13 - 00165 ROMA
Tel 06/393821**





LA SPE RAN ZA

con Giuseppe Allamano

a cura di p. Piero Trabucco

1 Allargare il cuore alla speranza

Giuseppe Allamano esortava frequentemente i suoi missionari e missionarie ad allargare il cuore alla speranza, perché il cuore di Dio è più grande del nostro. La speranza è la virtù degli ardimentosi - affermava sovente - di coloro che non accettano nella loro vita l'immobilità, che hanno orizzonti ampi, che con coraggio affrontano le sfide quotidiane come nuove opportunità. Il cristiano infatti non dovrebbe avere paura di allineare le proprie attese e i propri sogni a quelli di Dio che «vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4).

Dallo zio S. Giuseppe Cafasso, l'Allamano ereditò questo sguardo positivo su se stesso, sull'ambiente circostante e sulle persone con cui veniva a contatto nel suo ministero sacerdotale. Eppure quelli erano tempi in cui l'influsso del rigorismo giansenista d'oltralpe si faceva sentire anche nella città di Torino, bandendo dalla vita cristiana ogni atteggiamento di misericordia, benignità e bontà. Anche la virtù della speranza sembrava non avere spazio nell'insegnamento teologico e nella catechesi alle comunità cristiane.

Pure la società odierna fatica a trovare delle ragioni per sperare. Coloro che mettono la propria fiducia nel Dio della Bibbia hanno allora più che mai il dovere di «rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro» (1 Pietro 3,15). Spetta a loro cogliere ciò che la speranza della fede contiene di specifico, per poter viverlo e donare agli altri.

2

La Parola di Dio - Salmo 124

*Chi confida nel Signore
è come il monte Sion:
non vacilla, è stabile per sempre.
I monti cingono Gerusalemme:
il Signore è intorno al suo popolo
ora e sempre.
Egli non lascerà pesare
lo scettro degli empì*

*sul possesso dei giusti,
perché i giusti non stendano le mani
a compiere il male.
La tua bontà, Signore,
sia con i buoni e con i retti di cuore.
Quelli che vanno per sentieri tortuosi
il Signore li accomuni alla sorte dei malvagi.
Pace su Israele!*

3

Ascoltiamo
la parola
del beato
Giuseppe
Allamano



«La fiducia è una confidenza amorosa nella Divina Provvidenza che ci accompagna in ogni passo della nostra vita. Abbandoniamoci in Dio e lasciamo tutto nelle sue mani. Egli è padre e fa tutto per il nostro meglio. Non si deve temere mai né per l'Istituto, né per ciascuno in particolare. In tutto, anche nelle più piccole cose, solleviamoci a Dio e confidiamo in Lui solo, qualunque sia il corso degli avvenimenti. Non fondiamo la nostra confidenza nei mezzi umani che sono in noi: talento, forze, virtù, ecc., o che sono negli altri. Facciamo sempre quello che possiamo da parte nostra, poi lasciamo tutto nelle mani del Signore, senza timore. Egli lascia mai l'opera a metà» (CVV 94).

«La speranza più esimia, più robusta si chiama confidenza. La confidenza è come la quintessenza della speranza. Essa ci è necessaria per coprire la sproporzione che passa tra il nostro nulla e l'altezza della nostra vocazione... La confidenza è necessaria a tutti. È necessaria ai cattivi per rialzarsi dai vizi e mettersi con coraggio sulla via della virtù: "Mi alzerò e andrò da mio Padre" (Lc 15,18). È necessaria ai tiepidi per scuotersi e infervorarsi: "Buono è il Signore verso chi lo cerca" (Lam 3,25). Ma più, direi, è necessaria ai fervorosi. Lo è per non scoraggiarsi davanti alle richieste di Dio, come per non perdersi d'animo nelle frequenti cadute, nei difetti e peccati che si commettono» (CVV 93).

«L'essenziale è ricavare del bene da tutto. S. Paolo ci assicura che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (Rm 8,28). Sì, tutto, anche i peccati, quando c'è la buona volontà. Da tutto, anche dal peccato, si può ricavare del bene, quando siamo umili» (CVV 93).

«Il pensiero del paradiso deve essere vivo nella nostra mente. È un tale pensiero che ha fatto i santi, che popolò i deserti di eremiti, le case religiose di consacrati e i paesi di missione di ferventi missionari. Vedete, questo pensiero opera in noi grandi effetti» (CVV 92).

4

**Rifletto
sul salmo
124
e interrogo
me stesso
in silenziosa
preghiera**

Chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre. In tutta la Bibbia, Dio è il riferimento sicuro della fiducia umana, sicuro come una roccia, come il monte Sion. Solo su di lui il popolo d'Israele può edificare la propria storia che avrà così un fondamento solido, capace di affrontare qualsiasi avversità. La roccia, il monte Sion, la rupe, non sono appellativi di inerzia ma di salvezza: «Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare» (Salmo 62, 3).

Su chi e su che cosa pongo la mia fiducia, l'appiglio sicuro che mi fa procedere sereno nel cammino della vita? È la fiducia filiale in Dio la mia forza intima su cui costruisco costantemente il mio presente e progetto il mio futuro?

I monti cingono Gerusalemme, il Signore è intorno al suo popolo, ora e sempre. La bella immagine di Gerusalemme, circondata e difesa dalle montagne, non può non ricordare l'abbraccio di Dio-Padre per ciascuno dei suoi figli. La speranza nasce dal mio rapporto con Dio che considero Padre amoroso, pieno di cura e di attenzione per me.

Com'è il mio rapporto con Dio? Lo considero "Padre amoroso", oppure lo sento ancora distante da me e lo vedo piuttosto come giudice severo?

La tua bontà, Signore, sia con i buoni e con i retti di cuore. Ecco la sorgente della speranza biblica. Se Dio è buono e non cambia mai il suo atteggiamento verso di noi né ci abbandona, allora, qualunque siano le difficoltà - se il mondo così come lo vediamo è talmente lontano dalla giustizia, dalla pace, dalla solidarietà e dalla compassione - per noi non è più una situazione definitiva. L'amore di Dio può capovolgere ogni situazione che apparentemente spinge a "di-sperare".

Pace su Israele! Il salmo 124 si conclude con il classico augurio del pio Israelita: *Shalom*, pace! È il saluto di speranza e uno sguardo rivolto con fiducia al futuro. Questa speranza è tante volte espressa con la nozione di promessa. Quando Dio entra in relazione con gli esseri umani, questo va generalmente di pari passo con la promessa di una vita più grande, di un futuro migliore. La promessa è una realtà dinamica che opera delle possibilità nuove nella vita umana. Questa promessa guarda verso l'avvenire, ma si radica in una relazione con Dio che mi parla qui e ora, che mi chiama a fare delle scelte concrete nella mia vita. I semi del futuro si trovano sempre in una relazione presente con Dio.

5

**Trasformo
la riflessione
in preghiera**

- «Giuseppe Allamano era sostenuto da una forte speranza che lo accompagnò per tutta la vita. Di questa virtù aveva alta stima e ce ne faceva apprezzare l'importanza».

Signore, la tua presenza nella mia vita alimenti costantemente la speranza. Che io sappia ogni giorno guardare in avanti con infinita fiducia nel tuo amore che sempre mi accompagna. E che sia capace di influenzare anche gli altri con il mio atteggiamento ottimista.

- «Voleva che fosse bandito da noi ogni scoraggiamento, che è un perdere tempo che dispiace a Nostro Signore, e diceva con ardore: "Paradiso"... Paradiso... guardare al Paradiso, volerlo guadagnare a qualunque costo... essere sicuri di andarvi... Tirare la mira su ben in alto».

Signore, fa di me una persona ben ancorata nel futuro, capace di vivere con sereno impegno il presente che il tuo amore mi elargisce. Sia il Paradiso, che nella tua bontà hai riservato per me, la stella polare che mi guida nella fatica del cammino, mentre con fiducia spargo tanti semi di un mondo rinnovato che, al momento opportuno, porteranno il loro frutto.

- «G. Allamano incontrò certamente delle difficoltà, che non erano né lievi, né poche. Ma si può ben dire che quanto più numerose e maggiori erano queste difficoltà che si avanzavano sul sentiero, tanto maggiore e più viva era la fiducia che egli riponeva nel Signore, pienamente certo che il Signore non avrebbe mancato di favorirlo dei suoi aiuti».

Signore Gesù, noi sappiamo che la tua croce non è maledizione, ma apertura verso prospettive nuove di vita. Fa che io sappia attingere dalla tua croce la fiducia profonda che ogni mio dolore, vissuto con te, è sorgente di vita per me, il prossimo e il mondo intero.

6

**Chiedo
a Maria
il dono
della
speranza
e della
fiducia
in Dio**



Ave stella del mare,
madre gloriosa di Dio,
Vergine sempre, Maria,
porta felice del cielo.

L'«ave» del messo celeste
reca l'annuncio di Dio,
muta la sorte di Eva,
reca al mondo la pace.

Spezza i legami agli oppressi,
rendi la luce ai ciechi,
scaccia da noi ogni male,
chiedi per noi ogni bene.

Mostrati Madre per tutti,
porta la nostra preghiera,
Cristo l'accolga benigno,
lui che si è fatto tuo Figlio.

Vergine santa fra tutte,
dolce regina del cielo,
rendi innocenti i tuoi figli,
umili e puri di cuore.

Donaci giorni di pace,
veglia sul nostro cammino,
fa che vediamo il tuo Figlio,
pieni di gioia nel cielo.

L'ALLAMANO ENTUSIASTA DI S. PAOLO

Come conclusione dell'anno paolino, fissata per il 29 giugno prossimo, riteniamo utile offrire alcune riflessioni sul rapporto tra l'Allamano e S. Paolo. Sono un saggio di quanto i Missionari e le Missionarie della Consolata, come pure alcuni gruppi di laici missionari hanno meditato, in modo più esteso, in tante occasioni durante questo anno speciale.

S. PAOLO VERO TIPO DI MISSIONARIO

Uno dei principali motivi per cui l'Allamano ricorse così spesso all'insegnamento di S. Paolo per formare i suoi giovani alla missione fu che in lui trovava tutte le caratteristiche del missionario. Lo affermò espressamente più volte: S. Paolo è: «il vero tipo del missionario». «S. Paolo è il modello dei missionari». Su questa idea tornò diverse volte con espressioni equivalenti, quali: «S. Paolo è il vero tipo dell'apostolo», «il vero tipo della missionaria», «imitate il modello degli apostoli che è S. Paolo». Alle suore disse addirittura: «Chi non si sente di imitare S. Paolo non si faccia missionaria; stia nel mondo, avrà minori responsabilità».

In particolare, l'Allamano ammirò in S. Paolo tre virtù, quelle che usava definire «virtù apostoliche». A questo riguardo, è molto illuminante la sua conferenza tenuta il 29 giugno 1916, solennità dei Santi Pietro e Paolo, rispettivamente alle due comunità.

Come d'abitudine, egli aveva preparato un unico schema, che poi sviluppò ampiamente parlando separatamente ai missionari e alle missionarie. Il suo discorso fu quasi integralmente su S. Paolo, con parole di scusa per S. Pietro, il quale «non si offenderà se per quest'oggi non parliamo di lui, ma di S. Paolo».

L'Allamano era convinto che Paolo avesse un'identità totalmente apostolica. Cioè,

era il missionario per eccellenza. Per chiarire questa sua convinzione riportava e spiegava, una per una, quelle che lui chiamava le «virtù apostoliche» di Paolo. Virtù apostoliche, che possiamo definire: «virtù missionarie». In questo modo, praticamente, egli intendeva illustrare l'identità missionaria non solo di Paolo, ma anche dei suoi figli e figlie. Per lui S. Paolo, diceva: «si propone a noi come esemplare di vita apostolica».



Ecco come si introdusse parlando ai missionari: «Quali virtù principali dobbiamo ammirare in S. Paolo? Eh... tutte. Ma vediamo specialmente quelle che devono formare un apostolo. E queste virtù sono tre: primo, un vivissimo amore a Nostro Signore Gesù Cristo; poi uno zelo ardente per la salute delle anime; e quindi una grande umiltà. Se non avesse avuto umiltà avrebbe lavorato invano».

Merita evidenziare i tre aggettivi usati: «vivissimo» per l'amore; «ardente» per lo zelo; «grande» per l'umiltà. E alle missionarie: «S. Paolo aveva tre virtù principali: 1° l'Amore sviscerato verso nostro Signore; 2° zelo ardente per la salute delle anime; 3° umiltà. Ah, con solo i due amore e zelo, senza umiltà, non si fa niente».

Benché in questa trilogia di virtù non ci sia uno stretto ordine di precedenza, sem-

bra indubbio che per l'Allamano la ragione di fondo che spiega l'identità di S. Paolo fosse proprio il suo amore per Gesù. Assegnando alla comunità del seminario S. Paolo come protettore, disse: «Carattere di questo Apostolo fu l'amore sviscerato al Signore Gesù Cristo». Notiamo anche l'aggettivo "sviscerato"!

C'è un altro particolare interessante da sottolineare. Per l'Allamano un segno inequivocabile che S. Paolo era davvero "innamorato" del Signore è il fatto che nelle sue lettere lo nomina molte volte. La sua riflessione, che aveva forse desunta da S. Teresa d'Avila, era semplice: se S. Paolo aveva così spesso il nome di Gesù sulla bocca, significa che lo aveva molto radicato nel cuore.

Ma ascoltiamo ancora l'Allamano: «L'amore ardente che S. Paolo aveva al Signore! Nelle sue lettere nomina Gesù almeno 300 volte!». Ciò che è curioso notare è che l'Allamano tornò altre volte sull'abitudine di Paolo di nominare Gesù nelle sue lettere; solo che il numero riportato non era sempre lo stesso. In qualche caso si accontentava di dire: «Ad ogni momento S. Paolo nominava Gesù nelle sue lettere». Oppure: «Tutti i momenti nelle epistole nominava Nostro Signore. Lo nominava con gusto, si vedeva che per lui era tutto».

In certi casi indicava numeri differenti, forse inventati nell'entusiasmo del discorso. Per esempio: «Vi è noto l'affetto di S. Paolo



Copia del quadro di S. Paolo che l'Allamano ha donato alla comunità del Piccolo Seminario assegnandolo come protettore speciale.

per Gesù: nelle sue lettere lo nomina più di 500 volte, tanto ne gode...». Oppure: «E S. Paolo? [...]. Egli, come vi ho detto già altre volte, solo nelle sue lettere nomina Nostro Signore espressamente 243 volte. [...]. Perciò anche qui S. Paolo è un grande amante di N. Signore e diceva: "La carità di Cristo ci spinge"; per nessun altro motivo egli lavorava tanto, e "Mi sono fatto tutto a tutti"».

"Tutti i momenti", "Almeno 300 volte",

oppure “più di 500”, o ancora “esattamente 243”! All’Allamano più che l’esattezza delle volte in cui Paolo nomina Gesù nelle lettere, interessava sottolineare questo semplice dato di carattere piuttosto psicologico, come abbiamo già notato: se lo nominava così spesso, era perché gli era spontaneo pensare a lui; soprattutto perché gli doveva volere davvero molto bene!

È indubbio che l’Allamano abbia compreso bene lo stato d’animo di S. Paolo che si è sentito come “afferrato” da Gesù: Lo dicono in modo eloquente queste sue parole: «Lo nominava con gusto!». Come pure queste altre: «S. Paolo era tutto di Gesù; viveva di Gesù. “Vivo, ma non sono io che vivo, è Cristo che vive in me”». Questo attaccamento così stretto al Signore l’Allamano voleva infonderlo ai suoi figli e figlie, perché era la base indispensabile per essere veri missionari.

S. PAOLO INTERROGA GESÙ

Uno degli atteggiamenti di S. Paolo che piacevano di più all’Allamano era quello tenuto sulla via di Damasco. Ammirava la sua pronta domanda a Gesù: «Che cosa vuoi che io faccia?». In questa domanda, per l’Allamano, si intravede la personalità attiva e decisa dell’apostolo e, quindi, quella di ogni missionario.

S. Paolo, dunque, chiede al Signore, che lo aveva disarcionato da cavallo, di indicargli una “missione”. Se quella che stava svolgendo, in tutta buona fede, di perseguire i cristiani non era giusta, quale altra strada avrebbe dovuto intraprendere?

Ma sentiamo l’Allamano, il quale dimostrava di trovarsi a suo agio su questo terreno: «E S. Paolo? Subito rispose alla voce di Dio: Signore, che cosa vuoi ch’io faccia?».

«Ma quando il Signore l’ha prostrato là sulla via di Damasco, e gli disse: “È duro recalcitrare contro il pungolo”, tanta energia aveva contraria, tanta ne ha messa per Nostro Signore. “Che cosa vuoi che io faccia?”».

Parole molto vivaci furono quelle rivolte alle suore nella conversazione del 29 giugno 1916: «E da S. Paolo? Questo galantuomo non vide mai nostro Signore su questa terra; era un ebreo ostinato quando il Signore lo chiamò. Ma che rispose quando il Signore lo stramazza a terra colpito dalla sua grazia? “Che vuoi che io faccia?”. Diciamo anche noi tante volte al giorno: Che cosa vuoi che io faccia? Vuoi che io sia melanconica? No, no, il Signore vuole che io faccia l’ubbidienza, che sia testarda a fare l’ubbidienza, che io sia disposta a lasciar la vita ma non la volontà di Dio». Ancora: «Quando fu stramazza a terra, S. Paolo non disse al Signore: farò questo; ma: Signore che cosa “vuoi tu” che io faccia?».

Per incoraggiare le suore a prepararsi bene agli esercizi spirituali nel 1918: «Essere pronti come S. Paolo che appena udita la chiamata del Signore disse: “Signore, che vuoi ch’io faccia?”». E due anni dopo, sempre in preparazione agli esercizi spirituali: «“Signore, che volete che io faccia?”. Questa parola ha fatto santo S. Paolo; se la direte di vero cuore vi farete sante anche voi».

Conclusione: dalle semplici riflessioni che abbiamo proposto, sembra chiaro che l’Allamano era entusiasta di S. Paolo. Questo entusiasmo lo trasmise pure ai suoi missionari e missionarie con parole davvero espressive: il «carattere di questo Apostolo fu l’amore sviscerato per Nostro Signore», per cui ogni cosa riteneva come fango pur di essere di Gesù Cristo e di salvargli delle anime».

P. Francesco Pavese imc

RAPPORTI AD ALTO LIVELLO TRA GIOVANNI BOCCARDO E L'ALLAMANO

Il sacerdote beato Giovanni Maria Boccardo (1848 - 1913), fratello maggiore del beato Luigi Boccardo, fu parroco zelante di Pancalieri (TO) dal 1882 fino alla morte. La sua opera maggiore fu la fondazione della congregazione religiosa femminile delle "Povere Figlie di S. Gaetano", con il compito di assistere i malati cronici e abbandonati. Nel 1911 fu colpito da paralisi che lo costrinse all'immobilità e alla rinuncia del ministero sacerdotale. Sopportò con rassegnazione edificante la prova e, il 30 dicembre 1913, morì santamente a Pancalieri. Fu proclamato beato nel 1998.

Dai contatti tra l'Allamano e il beato Boccardo si può arguire che i due sacerdoti si stimavano molto. Intanto, nel 1881, il Boccardo successe all'Allamano come direttore spirituale in seminario, sia pure solo per un anno. Si può logicamente supporre che vi fu una intesa per il trapasso di consegne.

Il p. Igino Tubaldo, Missionario della Consolata, nella sua poderosa opera sull'Allamano e l'inizio dell'Istituto, fece questa interessante affermazione: «I rapporti dell'Allamano con il

teol. Giovanni Boccardo, parroco di Pancalieri e fondatore delle Povere Figlie di S. Gaetano, sono stati molto intimi e ad alto livello». Questo «alto livello» è provato dall'esperienza e da molti fatti successi.

Quando l'Allamano, nel 1899, lanciò l'iniziativa dei «nove sabati» della Consolata, quale «grande novena» in preparazione alla festa del 20 giugno, scelse il Baccardo per comporre un libretto con appropriate nove meditazioni come sussidio per i fedeli.

Scrive il fratello Luigi: «I nove sabati della Consolata, consistenti in nove meditazioni, lo compose mio fratello dietro invito del Canonico Allamano, soggiornando circa una settimana in Convitto per potersi applicare senza disturbi. La detta Novena ebbe una grandissima diffusione e da quell'anno si cominciò la devozione dei nove sabati alla Consolata e tutti avevano in mano quel suo libro».

Un momento molto significativo del rapporto tra i due, si ebbe nel 1895, quando il Boccardo, su incarico dell'arcivescovo mons. Davide Riccardi, consegnò all'Allamano co-



Il beato Giovanni Boccardo

pia delle Costituzioni delle sue suore, con questa richiesta: «perché tu le esami e poi ne farai relazione».

Oltre la considerazione per l'Allamano, non ancora fondatore, da parte dell'arcivescovo, in questa lettera emerge tutta la stima del Boccardo ed anche si intuisce che di rapporti ce ne siano stati diversi, altrimenti l'Allamano non avrebbe potuto dare un giudizio informato sulle suore fondate dal suo amico.

Sentiamo la parte finale della lettera: «Sono ben lieto di cogliere questa occasione per attestarti tutta la più grande stima, venerazione e riconoscenza che le Povere Figlie di San Gaetano nutrono per te, che riconoscono quale insigne Benefattore, offrendoti insieme coi loro ringraziamenti le loro penitenze ed opere buone che presentano a Dio anche per te e secondo i tuoi desideri, affinché il Signore ti benedica e ti conservi molti anni per il maggior bene ed incremento dell'umile e poverissima nuova religiosa Congregazione.

Accetta anche i più sinceri sentimenti di riconoscenza e venerazione che sento in me pei moltissimi benefici da te ricevuti: ti prego a continuarmi sempre i tuoi consigli e la tua benevolenza, di che sento un grandissimo bisogno e sempre pronto ad ubbidirti mi dichiaro tuo aff.mo amico».

La stima dell'Allamano per il Boccardo la possiamo arguire da atti concreti. Quando l'Allamano fondò l'Istituto Missionario nel 1901, infatti, pensò subito alle Povere Figlie di S. Gaetano, che chiese ed ottenne dal Boccardo. Il 22 settembre 1900, l'Allamano gli scrisse: «Caro Pievano, Ti prego tenere pronte le due Suore pel nostro Istituto. Spero incominciarlo il 1° ottobre. Venendo a Torino c'intenderemo meglio su tutto.

Prego il Signore che cominci, conservi e perfezioni l'opera sua. Adveniat Regnum tuum (Venga il tuo Regno). Gli arcivescovi

e vescovi subalpini ebbero parole di viva approvazione, e promisero tutto il loro appoggio. Deo gratias».

Si sa che le suore del Boccardo rimasero al servizio della cucina e guardaroba dei Missionari della Consolata, prima alla Consolatina, la Casa Madre degli inizi, e poi in Corso Ferrucci, dal 1900 fino al 1° ottobre 1912, quando furono sostituite dalle Missionarie della Consolata.

Il 5 ottobre 1900 due suore Gaetanine, accompagnate dalla loro madre generale e dai due canonici, l'Allamano e il Boccardo, fecero ingresso alla Consolatina. Il clima che si è creato tra il Boccardo, con le suore, e l'Allamano, con i suoi primi missionari, fin dall'inizio di questa bella avventura, è descritto brillantemente dalla superiora generale madre Gaetana: «Giunti dinanzi all'Istituto, prima di entrarci il Padre (can. Boccardo) ci fece fare una breve preghiera. Appena varcata la soglia, con nostra sorpresa, trovammo silenzio ovunque; non c'era anima viva. Tutto spoglio, tutto da preparare. Ci guardammo sgomento, tutto da fare! Tutto da cominciare!

Il Can. Allamano colse sul nostro viso quest'attimo comprensibile di sorpresa? Forse... Ci disse allora alcune parole di incoraggiamento. Ci consegnò le chiavi: «Eccovi, padrone assolute di questa casa: Presto giungeranno i primi aspiranti missionari».

Il Padre (can. Boccardo) ci benedisse, promettendoci presto una sua visita; quindi entrambi se ne andarono, lasciandoci sole in quell'immenso caseggiato...

Senz'altro ci mettemmo al lavoro...

Non per niente considero i Missionari della Consolata un po', come dire? Nostri. Sì, nostri. Per loro, nei primi tempi della loro formazione, le mie figlie furono madri, sorelle, infermiere».

P. Francesco Pavese imc

DISTINTI E UNITI

Padre Tommaso Gays, che è il primo Missionario della Consolata, cioè il n. 1 nell'elenco dei membri del nostro Istituto, nel 1943 ricevette dall'allora Superiore Generale, p. Gaudenzio Barlassina, l'incarico di «raccolgere - come lasciò scritto - ovunque e da qualunque [persona] materia per una biografia del rev. Confondatore, can. Giacomo Camisassa». Incarico che svolse con molta cura, fino al punto di stendere lui stesso un abbozzo di biografia, senza titolo, che però non venne mai pubblicata. Leggendo quelle pagine si ricava l'impressione di un figlio sinceramente affezionato ad entrambi quelli che lui chiama i "Nostri Fondatori" (pur riservando all'Allamano il titolo di "Fondatore" e al Camisassa quello di "Confondatore") e che attinge molte notizie dalla propria conoscenza personale, avendoli conosciuti entrambi molto bene. Dalle pagine dattiloscritte riportiamo un capitolo sul rapporto tra le due personalità, che giudichiamo particolarmente interessante e caratteristico conservando intatto lo stile dell'autore.

Il Rev.mo P. Superiore Generale, nell'ultima sua circolare n. 22, accennando ai nostri venerati Fondatori e abbinandoli, attingeva all'antifona del "Magnificat" dei secondi vesperi dei SS. Giovanni e Paolo e li diceva: «Questi sono due olivi e due candelabri luminosi».

Non furono come i due santi fratelli romani, consanguinei, ma furono tuttavia tra loro e nelle opere da essi compiute talmente uniti ed immedesimati da non poter parlare di uno senza dover eziandio parlare dell'altro; e nelle loro varie mansioni individuali e nelle attitudini personali non si può del pari tacere quanto fu compiuto dall'uno o dall'altro senza menomare le loro opere, perché nell'agire furono sempre uniti, reintegrandosi nelle varie capacità e attitudini di entrambi.

È bene conoscerli in questa loro reciproca relazione per poter apprezzare meglio le loro opere e poter comprendere quell'unità che tanto si cementò nell'Istituto pur nella diversa indole ed operosità di ciascuno di essi.

I nostri Fondatori si conservarono sempre tra loro "distinti" per le doti e attitudini

personali e per il lavoro compiuto assieme, ma mirabilmente "uniti" nelle stesse opere compiute con apporto diverso e con identica dedizione alla realizzazione di esse. Provvidenzialmente Dio ne aveva preparato l'unione nel vario antecedente sviluppo delle loro personalità in sino a quando li unì materialmente con la destinazione di entrambi, sia pure con mansioni diverse, al santuario della Consolata. Da tale unione da Dio voluta ne sgorgano perentori nostri doveri.

Distinti. Il can. Allamano, di giusta statura, di debole costituzione, con lieve deformità ad una spalla, aveva un aspetto di eccezione e grande spiritualità, conservava un tal piglio dignitoso, che rivelava un angelico candore; sempre uguale a se stesso e sempre in pace, faceva regnare attorno a sé l'ordine, la pulizia ed una soave e grata disciplina. In modo particolare quando ebbe la fronte aureolata dai candidi capelli, prendeva talvolta, a sua insaputa, un contegno di imponenza e superiorità da destare viva impressione. Fu un esimio educatore del Clero, un formatore di anime, consigliere sagace, apostolo nel vero senso della parola, ideatore di opere insigni, ispiratore di regole di vita, moderatore di cristiana

*Il beato
G. Allamano
e il can.
G. Camisassa.*



perfezione, tutto delle anime, tutto di Dio. Nell'educare i giovani fu un "artista" dovizioso di santa pedagogia; mirabile nell'impartire i più alti insegnamenti d'ascetica nelle circostanze più diverse, alle capacità più disparate.

Il can. Camisassa, meno alto della persona, di costituzione più robusta, con debole indizio di obesità, serio e grave, fornito di rara intelligenza e di ferma volontà, era un uomo eminentemente pratico, attivo e sempre in moto. Tecnico nelle arti e nei lavori, competente in ogni ramo d'industria e commercio, di un'attività tutta pratica, abile in qualunque azione esteriore, lavoratore indefesso, organizzatore geniale; fu un artista della tecnica e nell'esecuzione delle cose materiali.

Architetti, ingegneri, pittori, decoratori, marmisti, muratori, ditte industriali, impresari, appaltatori, notai, ragionieri, avvocati, professionisti in genere, trovarono in lui l'esperto.

Con facilità e sveltezza, abbozzava prospetti, stendeva relazioni, redigeva progetti, scriveva articoli, faceva bilanci, saldava parcelle, rivedeva conti. Studiava disegni, calcolava l'ampiezza di un locale, le sue giuste proporzioni, comodità, estetica, igiene,

solidità, economia. Esaminava il materiale da impiegarsi, la portata della tubatura d'acqua e della conduttura del gas, il telaio di una finestra, la serratura di una porta, la qualità di una stoffa, la foggia di un vestito, l'arredamento di una camera, l'imballaggio di una cassa... Le sue erano giornate piene, costruttive, in cui non si perdeva tempo e si verificavano pochi sbagli.

Distinti per capacità e attribuzioni lo furono pure nella comunanza di vita e nelle reciproche relazioni personali. In quello stesso grado, in quella medesima condizione, con la eguale familiarità in cui cominciarono la loro conoscenza, e non più, senza cambiamento alcuno, continuarono per quarant'anni di vita comune.

"Uno" fu sempre superiore; benevolo, attento, lungimirante, accogliente, riguardoso, compito, vigilante, ma sempre il "superiore". "L'altro" attivo, capace, intraprendente, docile, operoso, infaticabile - primo obbediente - ma sempre "subalterno". Il "primo" ebbe sempre per sé: il primato, il comando, la preminenza, le casuali comparse, gli eventuali onori, egli fu il "Rettore". Il "secondo" di grande acume, solerte, integratore di ogni opera, restò

sempre dopo, il “Vice Rettore”.

Assidui agli stessi ministeri, protesi alle stesse opere, membri dello stesso Capitolo Metropolitano, colleghi delle medesime Facoltà Pontificie, con una minima differenza di età, non si diedero mai del “tu”! Senza ostentazione o sussiego da una parte, senza invidia o inconsulti desideri dall'altra, si trattarono ognora scambievolmente da gentiluomini perfetti, larghi, uno verso l'altro, di cortesie e di riguardi.

L'Allamano aveva in grande stima il Camisassa e un alto concetto delle sue virtù e talenti. Lo trattava paternamente con modi rispettosi e squisitamente educati; aveva riposta in lui la sua piena fiducia e colla massima tranquillità otteneva da lui ogni più valido aiuto. La riverenza del Camisassa per l'Allamano era veramente profonda, filiale, era religiosa venerazione.

Nello sviluppo della realizzata Fondazione, così per il ramo maschile, come per il ramo femminile, il Rettore si ritenne la formazione del personale e rimetteva al Vice quanto riguardava la parte materiale. Questi, con fine delicatezza, occupandosi delle proprie competenze, ha sempre evitato ogni anche minima interferenza con quella del Ven. Fondatore; mai si tratteneva con gli alunni, quasi non si lasciava vedere da essi! Volle sempre che un'unica figura fosse regina della situazione e attirasse lo sguardo di tutti: quella del can. Allamano; che unica fosse la guida cui ispirarsi e fedelmente seguire: il can. Allamano.

Si può asserire con tutta verità che per anni ed anni il loro sollievo del dopo pranzo e del dopo cena non sia consistito in altro. Lasciavano il refettorio per entrare nello studio del Rettore, ove il can. Allamano prendeva posto al suo scrittoio e il can. Camisassa stava d'appresso, ritto in piedi, magari leggermente appoggiato allo scaffale. L'immenso lavoro di tant'anni tutto

fu colà e in tal tempo progettato, discusso, esaminato, risolto, concluso.

In coteste conversazioni, il can. Camisassa non esitava di fare liberamente anche le sue proposte, né evitava la discussione per chiarir meglio i punti in esame, come non risparmiava le sue osservazioni assennate alle proposte che venivano fatte dall'altra parte; ma quando il can. Allamano prendeva una decisione, diceva: «facciamo nel tal modo», la decisione diventava parimenti sua e la seguiva fedelmente quale impreteribile norma di azione.

Mai si vide, credo, identità più completa di pareri, unione più salda di volontà, più affine consenso d'animi, come in essi! Identità, unione, consenso, che, pur tanto distinti tra loro, li unirono in modo così indivisibile da formare dei due una sola persona!

Uniti ed indivisi. Nulla nel campo morale e materiale e nell'ordine spirituale e personale dell'Istituto e delle missioni sia stato fatto o da uno solo di essi o indipendentemente uno dall'altro. “Uniti ed indivisi”, crearono e svilupparono l'Opera, integrandosi nelle loro attitudini e capacità, da renderla come fattura di un unico artefice.

L'Allamano direttore spirituale, il Camisassa economo generale; il primo formatore locale in Casa Madre di anime religiose; il secondo formatore a distanza sul campo di missionari e missioni. Il primo rappresentante l'autorità, il consiglio, la dolcezza, la persuasione, abile moderatore; il secondo personificando: l'azione, il dinamismo, la volontà fattiva, il censore, il controllore, il pratico competente; il primo cultore dell'anima, cesellatore dello spirito; l'altro regolatore, utilizzatore e propulsore dello spirito di corpo.

P. Tommaso Gays imc

UNA NUOVA ICONA DEL BEATO G. ALLAMANO

La signora Gabrielle Gendron, canadese (Québec), ha scritto una bella icona dell'Allamano e l'ha inviata a p. G. Ronco, Missionario della Consolata. Esperta iconografa, in passato aveva già donato alcune sue opere all'Istituto e alle missioni. Questa icona, invece, l'ha scritta proprio per se stessa, per sentire, anche con lo sguardo, l'Allamano presente nella propria casa.

SPIEGAZIONE DEI SIMBOLI CONTENUTI NELL'ICONA

Lo Spirito Santo:

per sottolineare la sua presenza continua nella vita del beato Allamano.

La SS. Consolata:

secondo la convinzione dell'Allamano, è stata lei la vera fondatrice dell'Istituto.

La Chiesa:

evocazione del santuario della Consolata dove l'Allamano fu rettore.

Il Libro:

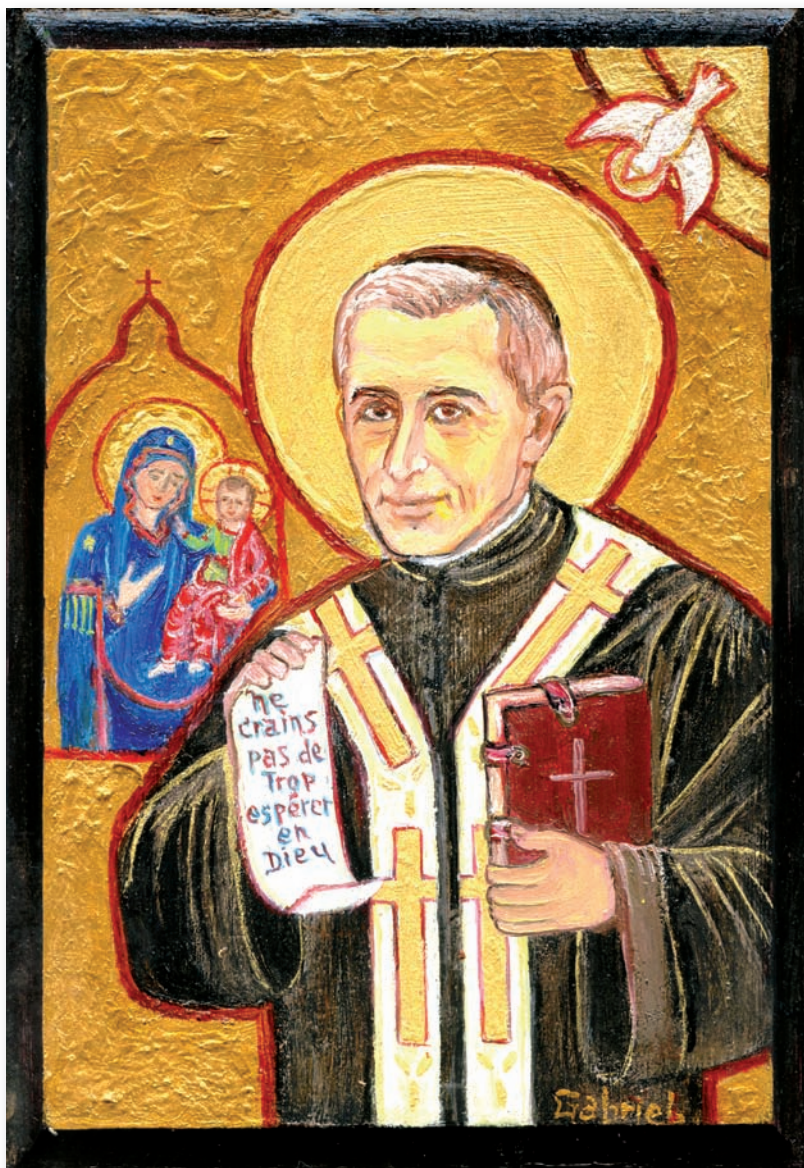
Vangelo di Cristo che l'Allamano desiderava far conoscere in tutti i continenti.

Le Croci sulla stola:

richiamo al suo ideale, che il Cristo sia conosciuto e amato nei quattro angoli della terra.

Le Parole dell'Allamano:

«Non temere di sperare troppo in Dio».



Gabrielle Gendron - 12 février 2009 - Blainville, QC - Canada

A PROPOSITO DI TRE SOTTOLINEATURE

«Il ritornello di tutte le raccomandazioni che ci faceva l'amato Padre Fondatore riguardava la nostra santificazione». Così dichiarò il p. Vincenzo Dolza, uno dei nostri primi missionari, tenendo la commemorazione dell'Allamano il 16 febbraio 1945. E continuò: «Siamo Missionari della Consolata. Non potremo esserlo senza sforzarci di diventare sempre più buoni e più santi. [...]. E ogni volta il Fondatore ci diceva che potevamo ben differire l'uno dall'altro nella scienza, ma che nella santità dovevamo essere tutti uguali. [...]. E quante volte sentii la necessità di precisare che non si scambiassero i punti: "Prima santi e poi missionari"».

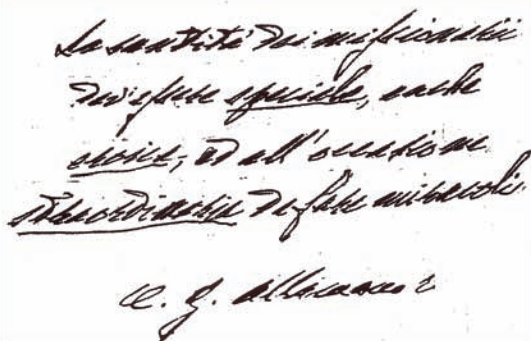
In due conferenze ai suoi giovani missionari, del 16 novembre 1913 e dell'8 settembre 1918, l'Allamano pronunciò le identiche parole che nel nostro Istituto sono rimaste come sua preziosa eredità: «La santità dei missionari dev'essere speciale, anche eroica, ed all'occasione straordinaria da fare miracoli». Le tre sottolineature sono di suo pugno e si ripetono nelle due redazioni.

Non c'è dubbio che la spiegazione di questa coraggiosa affermazione debba essere cercata in una sua convinzione di fondo che ha più volte manifestato: la vera identità dell'apostolo sta nella santità di vita. Prima essere e poi operare. Per l'Allamano dalla santità promana necessariamente la missione e perciò la possibilità della salvezza delle persone: «Dobbiamo prima essere buoni e santi noi, dopo

faremo buoni gli altri; altrimenti, non saremo buoni né per gli altri, né per noi».

I tre aggettivi sottolineati significano che l'Allamano voleva che i suoi missionari tendessero sempre all'ideale più elevato. Mai accontentarsi della meta conquistata. Si è persino concesso un confronto tra la santità che lui pretendeva (o più che altro sognava) nei suoi missionari con quella che esiste nelle varie categorie di cristiani che compongono la Chiesa: «E quale dev'essere questa santità? Maggiore che quella dei semplici cristiani, superiore a quella dei semplici religiosi, più distinta che quella dei sacerdoti secolari».

Anche qui, si notino i tre aggettivi: «maggiore, superiore, più distinta». Non c'è dubbio che con questo confronto l'Allamano non intese sottovalutare la santità proposta da Gesù Cristo a tutti i battezzati, ma volle stimolare i suoi a tendere sempre al massimo: «più che si può», come usava esprimersi. Lo disse chiaramente anche alle suore: «Guardiamo di non rallentare mai; sempre avanti, costi quel che vuole».



*La santità dei missionari
dev'essere speciale, anche
eroica, ed all'occasione
straordinaria da fare miracoli.
C. G. Allamano*



NESSUNO SI PRENDEVA IL RISCHIO DI OPERARMI

Mi chiamo Martha Cecilia Noreña Grisales. Conobbi il beato Giuseppe Allamano tramite le Missionarie della Consolata, in particolare mia cognata sr. Ruby Sánchez che ci trasmise l'amore e la devozione a questo santo Fondatore.

Mio marito ed io lo abbiamo sempre invocato e venerato, non solo nei momenti difficili, ma anche per ringraziarlo degli innumerevoli favori da lui concessi. Desidero offrire una testimonianza di uno di questi favori che ha molto commosso tutta la nostra famiglia.

Dall'inizio del 2004, iniziai a sentire un forte dolore alla gola. Alla palpazione si sentiva qualcosa pulsare come una valvola. Questo dolore aumentava sempre più. Molte volte mio marito doveva portarmi d'urgenza al pronto soccorso, a qualsiasi ora della notte, con vomito, capogiri e un

forte dolore.

Negli anni 2004-2006 mi misi in mano ai medici, i quali sul momento diagnosticarono un tumore del "glomus" carotideo. In seguito consultai un altro medico, il Dr. Andrés Ignacio Chala Galindo, il quale scoprì che si trattava di una massa localizzata tra la carotide destra e la vena aorta. Si trattava di una cosa grave per il posto in cui era localizzata. Lo stesso dichiararono lo specialista Wilmar Garcés Londoño e il radiologo Dr. Campo Elías Castillo.

Passai il 2004 e il 2005 con calmanti, antibiotici e rimedi fatti in casa. Facevo tutto ciò che mi dicevano che era buono per far diminuire quella massa.

Nel 2006 ci fu un consulto medico per studiare il caso. La sorpresa fu quando chiamarono mio marito e lo informarono della gravità della malattia. Dissero che si doveva



Suor Ruby Sánchez e la cognata Martha Cecilia Noreña Grisales accanto al busto dell'Allamano.

asportare subito la massa prima che continuasse a crescere e soffocarmi, il che poteva succedere molto presto. Mio marito domandò quante garanzie offrissi l'operazione. Risposero: «Nessuna! Operandola, potrebbe rimanere paralizzata o anche morire durante l'intervento. Senza l'operazione, con questa massa che sta crescendo a grande velocità, le diamo un anno di vita».

Eravamo in angustia - a me non nascosero mai nulla - perché non c'era nulla da fare, secondo i medici. Nessuno si assumeva il rischio di operarmi. Io diminuivo di peso e mi sentivo sempre più male.

Decidemmo di mettere tutto nelle mani di Dio. Iniziammo una catena di preghiere tra i famigliari, gli amici e le Suore Missionarie della Consolata. Con molta devozione iniziammo la novena al beato Padre Giuseppe Allamano.

Terminata una, ne iniziavamo un'altra, con una fede molto grande, perché lui, che ci aveva ascoltato già tante volte, non poteva rimanere sordo questa volta alla nostra supplica.

Così, alla fine del 2006, io sentivo un miglioramento molto strano. Erano spa-

riti i dolori, non percepivo nulla che si potesse palpare sul collo, scomparvero i vomiti ed iniziai a ricuperare peso. Per cui la gente che mi conosceva e sapeva della mia malattia era convinta che era stato solo un miracolo a guarirmi. Noi della famiglia siamo certi che fu una grazia del beato Giuseppe Allamano, che continuiamo ad invocare, amare e far conoscere attraverso la nostra testimonianza.

Rendiamo grazie a Dio per la vita di questo grande santo e gli chiediamo di poterlo vedere quanto prima tra i santi riconosciuti dalla Chiesa.

LA MIA TESTIMONIANZA

La mia testimonianza in favore dell'intercessione del beato Giuseppe Allamano si riferisce ad un episodio della mia vita. Nel 2003, dopo 12 anni di matrimonio, durante i quali sono nate due bambine, è avvenuta la crisi di coppia, a tal punto da separar-

ci nel 2004.

La mia vita è cambiata radicalmente. Disperata, senza un lavoro, con due figlie di 9 e 5 anni da crescere. I miei genitori mi hanno accolta in casa loro, ma le difficoltà erano tante. Anche se afflitta e depressa,

non ho mai smesso di pregare Dio. Gli chiedo tutto ciò di cui avevo bisogno, ringraziandolo per il suo immenso amore, l'unico sostegno che mi donava coraggio.

Mi sono recata un paio di volte alle lezioni di catechismo frequentate da mia figlia. Quell'ora trascorsa in compagnia dei bambini e di Gesù mi dava serenità. La catechista ha intuito il dolore che portavo dentro dai miei occhi che esprimevano disperazione. Così, un giorno, vista la sua disponibilità ad ascoltarmi, le ho raccontato il mio "calvario".

Dopo un mese mi ha trovato lavoro presso l'Istituto delle Suore Missionarie

della Consolata. Il 17 maggio sono stata assunta e, un mese dopo, sono andata ad abitare in una casa in affitto con le mie figlie. La catechista è stata un "angelo" mandato da Dio per portare pace nella mia vita. Grande è stato il progetto di Dio: "non a caso", per intercessione del beato Giuseppe Allamano, sono stata assunta proprio nell'Istituto di cui è il Fondatore.

La Madonna Consolata è entrata con amore e consolazione nel mio cuore. Del beato Allamano non conoscevo neanche l'esistenza. Ogni giorno, nelle mie preghiere, rendo grazie per la sua opera su di me e sui missionari e missionarie nel mondo. Grazie.

Maria Rosaria Saturnino

UNA VOCE SOAVE LE DICEVA: "TI VOGLIO SALVARE"

Dal Portogallo ci viene riferito questo favore concesso ad una signora ammalata di cuore, per intercessione del beato G. Allamano. Ecco il racconto del marito: «Mia moglie Maria di Lourdes Rocha Ricardo, a causa di un coagulo, dovette essere sottoposta ad un secondo intervento chirurgico al cuore per la sostituzione della valvola mitrale, dato che la prima si era infettata.

Dopo che fu scoperta l'infezione, ci venne fatta questa comunicazione: "Il caso è molto grave. Deve essere operata e non c'è altra scelta". Il quarto giorno, benché fosse molto debilitata, fu sottoposta all'operazione e, dopo diverse ore, grazie a Dio, riuscirono a risolvere il difficile caso.

Fu portata nella sala di rianimazione, dove rimase molti giorni, e da lì trasferita per cure intensive abbastanza prolungate,

sempre con prognosi riservata.

Mentre tutto questo si stava svolgendo, feci una novena di preghiere al beato Giuseppe Allamano, chiedendogli che intercedesse presso Dio e la Vergine Consolata per la salute di mia moglie, di modo che potesse rimanere ancora con noi. Con l'aiuto di Dio, mia moglie, poco alla volta, uscì dal suo stato critico, ricuperando la sua voce. Poi ci disse di avere udito, senza sapere quando, una voce soave che le diceva: "ti voglio salvare".

Solo con la grazia di Dio, come mi fu detto durante le cure intensive, fu possibile a mia moglie di uscire dallo stato critico in cui si trovava. Desidero che questa grazia venga pubblicata».

Alexandre Jerónimo Monsandre



O Padre,
fonte di ogni bene,
salga a te
il nostro inno di lode
per i doni
che hai concesso

al Beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente delle anime,
padre di famiglie consacrate alla missione.
Degnati benigno, se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.

Amen